

Gentes

*mensile della lega
missionaria studenti
e del M.A.C.I.S.*



Settembre - Ottobre 2012

N° 5

**PROGETTO SPERANZA
(1992-2012)**

Direzione e Redazione: 00144 Roma –
Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03 –
06.54.396.228 – Fax 06.591.08.03 –
Spedizione in Abbonamento postale
art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale
di Roma – Registrazione del Tribunale
di Roma n. 647/88 del 19 dicembre
1988 – **Conto Corrente Postale**
34150003 intestato: LMS Roma.
e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore),
Michele Camaioni (redattore capo),
Dario Amodeo, Leonardo Becchetti,
Chiara Ceretti, Laura Coltrinari,
Maurizio Debanne, Gianluca Denora,
Alessio Farina, Francesco Salustri,
Luigi Salvio, Pasquale Salvio,
Gabriele Semino.

Per abbonamenti versare
un'offerta libera sul
cc postale 34150003
intestato: LMS Roma
causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa
Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Ottobre 2012

SOMMARIO

129 EDITORIALE

- Ventennale
di Massimo Nevola S.I.

133 MISSIONE E SOCIETÀ

- Martini pastore
di Carlo Casalone S.I.
- E ora dove andiamo? Intervista sulla crisi siriana al gesuita missionario Olivier Borg S.I.
di Alessandro Bianchi e Michele Camaioni

141 VITA LEGA

CUBA

- Di ritorno dal campo
di Bartolomeo Puca

EMILIA

- Dalla rete nascono i fiori
di Paolo Brivio
- “A volte basta una domanda”
di Francesco Serra

PERÙ

- Che Gesù muore lo leggi nel Vangelo,
ma che è risorto lo leggo nei vostri occhi!
di Tiziana Casti
- Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date
di Laura de Micco
- Il mio Perù
di Umberto Pessot
- Raccontare un mese
di Claudia Gasperini

ROMANIA

- Il giardino della Madonna
di Maria Luisa Jocham
- Riflettendo su Sighet
di Giacomo Mennuni

Ventennale

Celebrare il ventennale di un'attività non è cosa da poco. Venti anni rappresentano infatti un'intera generazione. È la generazione dei volontari dei campi missionari del *Progetto Speranza*, iniziato in Albania nell'estate del 1992. Nessuno immaginava cosa potesse nascere nell'invio di quei fax dall'hotel Tirana effettuato nella prima metà di marzo di quell'anno. Siamo stati spettatori di un'impresa straordinaria, per il numero dei partecipanti, per l'efficacia dei progetti che ne sono seguiti, per la durata nel tempo. Ero partito da solo, con l'unico aereo mensile che collegava allora Roma con l'Albania. Vi andavo in obbedienza al superiore che mi chiedeva di sostenere una missione che era nata sotto l'insegna della fragilità e della precarietà. Si ritornava nel "paese delle aquile", ad oltre quarant'anni dalla cacciata e dall'interdetto, ad esercitare qualsiasi culto religioso. La Santa Sede chiedeva ai gesuiti il ripristino delle opere soppresses: il Seminario e il Collegio Saveriano di Scutari, la *Stazio Missionaria* volante, la Parrocchia del Sacro Cuore a Tirana. Dopo quasi mezzo secolo di "ateismo di Stato", l'impresa rasentava la follia: la gente non aveva più alcuna educazione religiosa... Un seminario da aprire, allora, per chi? I confratelli inviati, anziani e ammalati, erano quasi tutti tornati subito in Italia per cure.

Mi trovavo da solo con p. Ernesto Santucci a inventare una missione di annuncio evangelico quasi dal nulla. Dopo pochi giorni venne l'idea: «Da solo potrò fare ben poco. Se invito qui una decina di amici, i più fedeli e coraggiosi, chissà, si potrebbero realizzare delle attività estive per i ragazzi...». Inviai, dopo circa tre ore di coda per usufruire dell'unico fax funzionante nel paese, un appello agli amici della Cvx d'Italia e ad alcuni ragazzi spagnoli, che avevo frequentato fino a qualche settimana prima a Salamanca, durante l'ultimo anno di formazione canonica. Immaginavo che, nella più ottimistica delle previsioni, una decina di amici, impietositi dall'appello, venissero a darmi una mano. In meno di un mese si iscrissero circa 220 volontari. Cosa far fare, dove metterli, come garantire un minimo di condizioni igieniche? Nacquero due sedi di campo, Bilaj e Scutari: in ciascuna delle sedi, quattro turni bisettimanali animati da circa 30 volontari. Nell'ultimo turno, nel settembre di quell'estate a Bilaj, dove letteralmente si scatenò la rivoluzione sociale del villaggio, un gruppo della parrocchia del Sacro Cuore di Trieste, accompagnato dall'indimenticabile p. Enrico Mariotti, concepì l'idea di lanciare per l'Albania un campo di animazione permanente. Il progetto era semplice ma preciso: sostegno alla missione della Chiesa e dei gesuiti, favorendo l'aggregazione dei giovani, l'assistenza sociale di base (am-



Lo striscione con la scritta "Esperanza" che lo scorso agosto ha accolto i volontari della Lega Missionaria Studenti al loro arrivo a Cuba, presso il Collegio di Belén dell'Avana.

bulatori e dispensari), la rivitalizzazione delle parrocchie. Non si avevano altre pretese se non quella di testimoniare nel nome di Cristo la fraternità attraverso un incontro semplice, diretto, personale con chiunque la Provvidenza ci avesse messi a contatto. Prima dare noi stessi, la nostra carica di vitalità, la condivisione della "speranza", poi ciò che avevamo e che saremmo riusciti a organizzare. Nella riunione di revisione dei campi che tenemmo ai primi di ottobre all'Istituto Massimo di Roma, nacque così il Progetto Speranza. Fu padre Mariotti a chiamarlo così.

Da allora quel nome e quell'idea ebbero un'irradiazione sorprendente. Dopo sei anni in Albania, a seguito di una pernicioso guerra civile che rendeva problematico l'invio di ragazzi, ci si spostò nella vicina Bosnia (Sarajevo, Banja Luka, Novo Selo, Ljubia). In Albania si lasciavano la chiesa di Bilaj, la casa parrocchiale, la chiesa e l'ambulatorio di Bize, sette case famiglia per minori con handicap a Scutari (lasciate nelle mani della straordinaria Silvana Vignali, scomparsa proprio in quest'anno di ventennale), un contatto con oltre 500 giovani avvicinati mediante i corsi di lingue italiana, inglese e spagnola a Tirana.

In Bosnia siamo rimasti per 13 anni: impossibile calcolare i contatti umani che si sono stabiliti.

Poi nel 1998, su invito di un giovane gesuita rumeno, ci avventurammo in Romania. Iniziammo con una spedizione di 34 volontari partiti con 4 pullmini da Trieste a metà luglio di quell'anno. Arrivammo dopo circa 24 ore di viaggio no stop. Non mancavano certamente lo spirito di avventura, la capacità di adattamento e di resistenza alla fatica più assurda, il coraggio e l'allegria. Quel viaggio ci portò a conoscere, amare e servire Sighet nei poveri e nei piccoli abbandonati alla strada e ai suoi animali. Quel gemellaggio ci ha spinti ad aprire, per disposizione della Provvidenza e con l'aiuto di migliaia di persone di buona volontà, tre case-famiglia per minori abbandonati. Da allora Sighet è divenuto il principale campo di azione della Lega Missionaria Studenti.

E poi il Perù con l'anno giubilare del 2000, le sue realizzazioni nell'orfanotrofio di Trujillo, nelle discariche di Campiña de Moche. La nascita della onlus Compagnia del Perù, che dal nome lascia intendere che il Gesù della Fede è stato intravisto, amato e servito nei poveri di quella fantastica e triste terra sudamericana. E poi Cuba, il calore di amicizie staccate (per la prima volta!) da interessi economici, il servizio per la Chiesa locale di avvicinamento allo Stato, i legami stabiliti con il popolo di Cardenas, la condivisione dell'utopia di Belén, l'invio di quattro suore africane a Holguín. E poi le felici parentesi di Sri Lanka e Cina. Infine l'avventura africana di Nairobi, gli slum di Kariobangi e Korogocho, la scuola e lo slum di Ongata Rongai dove dalla morte del piccolo Giacomo, strappato all'affetto dei suoi cari da un arcano quanto doloroso disegno della Provvidenza, nasce per oltre 500 bambini una speranza di vita.

Dalla morte nasce la vita, proprio così. Un'altra legge che venti anni di campi ci hanno insegnato a scoprire e vivere. Così come è nato il gemellaggio col Kenya, in realtà è nato tutto il Progetto Speranza. Non posso omettere due fatti che hanno toccato la mia vita. Il primo. Proprio mentre organizzavo il primo turno di campo in Albania mio papà si ammalava seriamente: la diagnosi era spietata. In meno di un mese e mezzo morì. Nei giorni in cui lo assistivo, vegliando spesso di notte accanto a lui, preparavo i fogli per i fax (internet e i cellulari semplicemente non esistevano) da spedire in questa o in quell'altra città d'Italia e di Europa. Papà che presentiva la morte vicina, mi raccomandava di non smettere di preparare il campo. Si è spento proprio nel giorno in cui avevo redatto accanto a lui e spedito – grazie all'indimenticabile aiuto del giovane confratello Cesare Geroldi – l'ultimo fax contenente tutte le istruzioni per la partenza del primo contingente. Dalla morte è nata una vita abbondante che per tanti ha comportato ricupero di speranza, di ragioni per vivere, di miglioramento di condizioni di vita.

Il secondo episodio riguarda la scelta di Sighet. Perché proprio lì? È legato ad un'altra morte, tragica e dolorosa, quella di mio fratello strappato alla famiglia a soli 34 anni. Un mio confratello venuto a farmi visita di condoglianze mi re-

galò un libretto che lessi solo qualche settimana dopo. Era *La Notte* di Elie Wiesel, un libro che ha avuto la capacità di farmi riconciliare con la pagina forse più triste della mia vita. A volte una parola giusta che ti viene porta al momento giusto ha il potere di salvare. Questo è il *kairòs* del Logos! Del Logos che vale più della vita perché è il fondamento di ogni vita. Ebbene quel libro inizia parlando di Sighet, la cittadina della Transilvania dove Wiesel era nato e da dove iniziò la deportazione degli ebrei della Transilvania settentrionale. Dieci anni dopo, quando avevo ormai dimenticato il nome di quella cittadina, l'allora Provinciale dei gesuiti di Romania (p. Olivo Bosa) mi indicò quattro luoghi dove avremmo potuto trovare aiuti nella logistica dell'organizzazione di un campo: Cluj Napoca, Bucarest, Satu Mare, Sighet. Immediatamente quella parola riaprì il ricordo di quella lettura. Scartai tutte le altre sedi, più note, con maggiori possibilità di riuscita. Guidati da un istinto di salvezza sperimentata, giungemmo a Sighet e da allora... la storia è nota: un appello di vita che ti fa amare e impegnare a tempo pieno per la vita.

In venti anni abbiamo realizzato poco, molto. Diverse migliaia i volontari, partiti spesso con le più svariate motivazioni (servizio, fuga, avventura, ricerca, carità ...). Difficile quantificare, in realtà non importa. Certamente in quasi tutti coloro che sono partiti è maturato il senso della responsabilità e della giustizia: la carità senza una simultanea lotta per una più diffusa giustizia si riduce a paternalismo sterile. È maturato il senso contemplativo della vita: il sorriso donato, il tempo impiegato nell'ascolto, nello scrivere lettere, nel raccontarsi, nel pregare, nel riconciliarsi con Dio (dopo magari anni di latitanza spirituale). Indimenticabile l'incontro con il cardinal Martini, nell'estate 1997 a Sarajevo. La lezione del compianto "padre" della Chiesa del nostro tempo: saper perdere tempo nell'ascolto di tutti, nel raccontarsi, nella condivisione della lacrima come del sorriso. Il primo a cogliere quella lezione fu sor Tonino, il camionista di *Testaccio* che, dal secondo anno in Albania, non si è poi più separato da noi fino alla morte, anche per lui giunta quest'anno.

Lo scorso agosto, giunti a Cuba per iniziare il campo nel Collegio di Belén all'Avana, siamo stati accolti da un insolito quanto meraviglioso striscione. Negli anni scorsi lo striscione preparato portava la scritta semplice quanto scontata: «Bienvenidos amigos italianos». Quest'anno una sola parola: «Esperanza»! Gli organizzatori cubani non sapevano nulla del ventennale e del nome del progetto che dal 1992 si è diffuso in varie parti del Mondo. Allo striscione è seguito il canto di benvenuto: *Deja florecer la esperanza*, lascia fiorire la speranza. Nessuno crede al caso. Pur con i dubbi e gli inevitabili errori di percorso, abbiamo tutti imparato a vivere la Fede come un lasciarsi guidare dalla Divina Provvidenza. Essa ci dice che nel lasciar fiorire speranza risiede il segreto di una vita riuscita e felice. Questo abbiamo imparato in 20 anni di campi. Questo il patrimonio che vogliamo custodire e trasmettere.

Massimo Nevola S.I.

Martini pastore

Il ricordo del grande biblista, cardinale e arcivescovo amante della preghiera e del dialogo nelle parole del Provinciale dei Gesuiti d'Italia

«**H**anno riconosciuto la voce del pastore». Così il Card. Martini – con cui camminavo discorrendo su un sentiero di montagna – mi diceva affabilmente mentre, avendo incrociato alcuni escursionisti milanesi che subito si erano fermati, tornava indietro per salutarli. Una scena che si è impressa nel mio cuore, evocativa dello stile del Cardinale. La disponibilità a prendere tempo per incontrare, ascoltare e dialogare è uno dei tratti più apprezzati nelle rivisitazioni della sua figura avvenute nelle ultime settimane.

Davanti a questa caratteristica che tanto ha colpito tutti noi, ci domandiamo: quale era la fonte che la alimentava? Da dove scaturiva que-

sta disposizione interiore al contempo così efficace e così indefinibile? Lo stesso Cardinale ce lo ha ripetutamente indicato: l'assidua frequentazione della Parola di Dio e la familiarità con la persona del Signore Gesù. Troviamo qui un elemento caratteristico della spiritualità dei gesuiti. Sant'Ignazio, fondatore della Compagnia di Gesù, descrive la preghiera nei termini di un colloquio fra amici: «Così come un amico par-

la a un altro... ora chiedendo qualche grazia, ora incolpandosi di qualche malefatta, ora comunicando le proprie cose e chiedendo consiglio su di esse» [EESS, 54]. Qui risiede la fonte che alimentava le riflessioni e l'esempio che il Card. Martini ci ha lasciato: nello stretto collegamento tra vita, incontro, comunicazione e preghiera; nella profonda unione tra esperienza ordinaria e risonanze spirituali, tra azione e contemplazione. Egli era in costante ricerca di Dio all'opera in ogni situazione, anche le più contraddittorie e oscure.

Questa capacità di lasciar filtrare la luce della Parola di Dio nella vita quotidiana è stato il punto di forza del Cardinale anche nel suo es-

sere pastore. Basti ricordare come egli presenta la figura di Mosé, uomo chiamato a guidare il popolo in situazioni difficili (Cfr CMM, *Vita di Mosé*, Borla, Roma 1992 (4), 80-86). Il Cardinale distingue cinque tipi di servizio svolti dal grande personaggio biblico: da quello dell'acqua e del pane – più elementare, ma non per questo meno importante ed esigente, che Mosé forse neanche immaginava al momento della sua chiama-



ta – a quello della parola, il più qualificante della sua missione, centrata sull'accoglienza delle Dieci parole da trasmettere al popolo. Ma nello spazio tra questi due tipi di servizio si inseriscono ancora: il servizio della responsabilità, per cui Mosé porta i propri fratelli e sorelle accettandoli così come sono, con le loro capacità e le loro fragilità, i loro slanci e i loro litigi; della preghiera (di intercessione), che scaturisce dalla profonda solidarietà che Mosé vive con il popolo, identificandosi con esso e parlando sempre a suo favore; della consolazione, che si esprime nell'incoraggiare e alimentare la speranza. Rileggendo questi spunti di meditazione oggi, capiamo meglio quanto il Card. Martini li abbia proposti certamente agli altri, ma soprattutto a se stesso; ascoltando la Parola, ma soprattutto mettendola in pratica. E questo esige un ben preciso stile di vita, come egli stesso sottolinea in un recente libretto in cui distilla l'esperienza maturata nel suo lungo servizio episcopale: «Quanto più uno è gravato da impegni crescenti, tanto più ha bisogno di tempi di silenzio e di raccoglimento» (CMM, *Il vescovo*, Rosenberg&Sellier, Torino 2011, 41). Da questa fonte ispirativa derivava anche la concezione dell'autorità che egli ci ha mostrato. Un'autorità che è partecipazione al potere liberante e illuminante di Gesù, la cui parola coglie il senso profondo delle situazioni ed esprime una interiore forza di convincimento, rischiarando l'oscurità del male. In particolare l'autorità si compie come servizio, «lavando i piedi ai fratelli» (*Il vescovo*, cit., p. 48): la sua regola è Gesù stesso, pastore supremo di cui chi svolge funzioni di governo è collaboratore. Naturalmente, occorre una consistente dose di discernimento per poter cogliere «volta per volta, nella estrema complessità delle situazioni, quanto meglio corrisponde al bene comune ed è compatibile con il grado di fervore di una comunità» (ibid., 46). In

questa tensione che chiede all'autorità di perseguire il bene di tutti e in modo durevole senza trascurare le circostanze concrete di ogni persona coinvolta, egli attribuisce grande importanza al «rispetto della persona, della sua autonomia e della sua intelligenza» (cfr. ibid., 49). E ben sappiamo la cura posta dal Cardinale nel rivolgersi sempre alla coscienza e alla sua formazione, nelle questioni di rilevanza sia personale sia pubblica.

Il bene comune è stato peraltro tema costantemente riproposto nel suo ministero, non solo in ambito ecclesiale, ma anche in riferimento alla società intera. Così si esprimeva rivolgendosi al Consiglio comunale di Milano alla conclusione del suo mandato come arcivescovo: «Chi si prende cura del bene di tutti può sembrare, apparentemente, più esposto alle ritorsioni di avversari con cui dialoga e confligge, ma, in realtà, si cinge come di una corazza delle adesioni e delle solidarietà che non lo lasciano inerme. Di qui scende la predilezione congenita della dottrina sociale della Chiesa per i valori sociali più che per quelli individualistico-libertari, cioè per i valori che permettono le relazioni, non per quelli che concedono all'individuo una libertà il più possibile estesa, ma senza responsabilità» (*Paure e speranze di una città*, AS 9-10 (2002) 692).

In questa ottica la concezione di città che ha ispirato il Card. Maritini è quella di un luogo chiamato a far fiorire la pienezza dell'umano. Perché la città diventi sempre più un tale luogo occorre evitare due derive ugualmente disgreganti: da una parte l'insistenza su un'identità chiusa, ripiegata su se stessa e alla lunga sterile, e dall'altra un'apertura indiscriminata che conduce alla dispersione dell'umano, all'impossibilità dell'incontro tipico dei non-luoghi. Occorre quindi articolare con sapienza questa tensione tra accoglienza della diversità e coesione sociale. Anche le nuove potenzialità organizzative e

tecnologiche che promettono di realizzare città gradevoli e di facile utilizzo (*smart cities*) saranno illusorie se non sapranno consentire reciproco riconoscimento e vicendevole appartenenza. L'identità possibile è per sua natura dinamica e relazionale, capace di rinnovarsi a partire dall'incontro con la diversità dell'altro. Così, nella finzione narrativa di Calvino, dice Marco Polo all'imperatore, al ritorno dalle sue esplorazioni di molte città: «Il viaggiatore scopre il poco che è suo scoprendo il molto che non ha

avuto e non avrà» (Calvino I., *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 1993, 27).

I molti spunti di meditazione che il Card. Martini ci ha dato, e che certo vanno molto oltre i cenni qui esposti, potranno svilupparsi e portare frutto nella nostra vita e in quella delle nostre città se saremo capaci di lasciarli germinare nei solchi della nostra esperienza, assumendone personalmente e comunitariamente la responsabilità.

Carlo Casalone S.I.

E ora dove andiamo?

Intervista sulla crisi siriana al gesuita missionario Olivier Borg S.I.

Partiamo dalla recente visita di Benedetto XVI in Libano. Nei giorni in cui la regione si infiammava nuovamente per il video blasfemo su Maometto, il Papa ha fatto appello all'unità tra cristiani e musulmani per sconfiggere violenze e guerra. Come giudica il discorso del Pontefice?

La visita di Benedetto XVI è stata percepita positivamente da tutte le parti. Prima dell'arrivo del Papa, molti temevano disordini e atti violenti per la forte tensione sul fronte interno: per distogliere l'attenzione dal conflitto in atto nel Paese, la Siria aveva infatti favorito un complotto che avrebbe dovuto, secondo i rapporti dei giornali e della televisione, portare all'uccisione del patriarca maronita Bechera Rai, del leader dei drusi Walid Jumblatt e di altri importanti uomini politici, facendo piombare nuovamente il Libano in un clima di guerra civile. Fortunatamente il piano è fallito

per la delazione di uno degli alleati libanesi dei siriani, che ha reso possibile l'arresto di un ex-ministro coinvolto nel progetto ed ha evitato nuove violenze. Benedetto XVI è venuto in Libano mentre il Paese affrontava una situazione interna di questo tipo e ha parlato con coraggio contro ogni tipo di violenza. Il suo appello per la pace, così come il discorso indirizzato ai tanti giovani accorsi per ascoltarlo – siriani compresi – ha infuso grande speranza nella gente. Ritengo molto significativo il fatto che ad accoglierlo ci fossero anche tante persone di fede musulmana e che durante gli incontri presieduti dal Pontefice (alla messa conclusiva hanno preso parte 350mila persone) siano stati cantati cori cristiani-musulmani, che accostavano l'Ave Maria alle preghiere musulmane. Nonostante l'importante azione del Papa, tuttavia, la situa-

zione libanese resta molto delicata: lo stesso fronte dei cristiani è diviso sulla posizione da assumere nei confronti del regime siriano, paradossalmente appoggiato anche da personalità politiche di primo piano, quali Michel Aoun, che proprio per colpa dei siriani è stato costretto a vivere per quattordici anni in esilio a Parigi.

Benedetto XVI ha anche rimarcato come compito della Chiesa sia quello di restare al di fuori dei conflitti politici. Come giudica il comportamento della Chiesa siriana da questo punto di vista?

I discorsi del Papa hanno ricevuto grande apprezzamento. I capi della Chiesa cristiana siriana hanno tradizionalmente appoggiato il regime siriano, la cui impostazione laica lasciava una certa libertà, seppur con molte limitazioni, alle minoranze religiose. Il timore di diversi leader è che oggi, caduto Assad, si giunga a un governo confessionale, che rafforzi l'identità islamica del Paese e restringa fortemente la libertà religiosa dei cristiani e delle altre minoranze. Come ha affermato Benedetto XVI, occorre invece dire una parola di verità, mostrarsi *super partes* per restare interlocutori credibili per entrambe le parti e continuare così a lavorare per il dialogo, sempre e comunque. A mio avviso le autorità cristiane siriane, con la loro posizione tendenzialmente favorevole ad Assad, non costituiscono più un interlocutore credibile per le cosiddette forze siriane ribelli: si tratta, sotto questo aspetto di un'occasione persa. Diversamente la Compagnia di Gesù, al di là di alcune situazioni particolari e personali, è riuscita a mantenere una posizione equidistante e a guadagnarsi il rispetto di entrambe le parti, secondo la politica seguita dal nunzio apostolico in Siria, il Monsignor Mario Zanari. Ciò permette ai nostri padri, nonostante che uno di essi sia stato costretto all'esilio (P. Paolo dall'Oglio), di

PADRE BORG S.I., UNA VITA PER IL MEDIORIENTE

Originario di Malta, padre Olivier Borg è entrato a far parte della Compagnia di Gesù nel 1959 ed è vissuto in Egitto dal 1974 al 1995. Dopo un periodo trascorso a Roma come insegnante presso l'Istituto Massimiliano Massimo, dal 1999 è tornato in Medio Oriente, svolgendo il ruolo di professore universitario e di assistente spirituale prima in Libano, poi in Turchia (2006-2009). Dal 2011 è direttore di una Casa di Esercizi situata nella valle della Bekaa, a sedici chilometri dal confine con la Siria, e professore all'Università Saint Joseph di Beirut, dove dirige un corso sugli Esercizi Spirituali e uno sull'Ascolto empatico, indiriz-



comunità dei padri gesuiti dell'Istituto Massimo di Roma.

zati a giovani mediatori e futuri responsabili della pastorale sanitaria e dell'accompagnamento spirituale. Ha concesso questa intervista a *Gentes* nel settembre 2012, in occasione di una sua visita alla

continuare a promuovere la cessazione delle violenze e l'avvio di un dialogo basato sul rispetto dei diritti di tutti e sulla salvaguardia dell'unità nazionale. Ha permesso loro anche di continuare a offrire un servizio umanitario nelle zone colpite delle tre grandi città dove si trovano: Aleppo, Damasco e Homs.

Nel suo discorso Benedetto XVI ha inoltre definito positivo il desiderio di maggiore democrazia e libertà presente oggi nella regione mediorientale, ma ha anche ricordato come nelle rivoluzioni spesso si dimentica una dimensione fondamentale della libertà, la tolleranza verso l'altro. Parole che colgono uno degli aspetti contraddittori dell'evoluzione della Primavera araba. Che ne pensa?

È utopico pensare che dopo quarant'anni

di dittatura, cadendo il regime di Assad, la Siria passerà direttamente e senza scossoni alla democrazia. I Fratelli Musulmani, perseguitati per decenni, sono oggi gli eroi della popolazione e questo grazie alla loro organizzazione capillare, ai finanziamenti sauditi e alla loro capacità di venire incontro ai bisogni socio-sanitari della gente. Dobbiamo renderci conto che in

Medioriente, come in altre aree conflittuali del pianeta, l'orologio non tornerà indietro: con la Primavera araba intere popolazioni hanno scoperto di avere in mano un enorme potere, il potere di far cadere un regime reputato ingiusto, e non esiteranno a ricorrere nuovamente alla piazza, se i governi che hanno sostituito i regimi precedenti non si dimostreranno in grado di rispondere alle istanze della rivoluzione. Sotto questo aspetto è molto incerto l'esito dell'accordo politico che in diversi Paesi si sta realizzando tra i moderati Fratelli Musulmani e i partiti salafiti, assai più integralisti e portatori di un'ideologia fortemente teocratico-confessionale.

Basta un rapido sguardo alla cartina del Libano e si capisce perché la sua storia non possa non essere condizionata dalle vicende politiche siriane. Sono tristemente note le repressioni del regime di Damasco e la guerra civile in atto nel Paese, che si sta purtroppo spostando in Libano. Come valuta la situazione da testimone diretto degli eventi?

Purtroppo a Beirut e a Tripoli proseguono gli scontri tra i sostenitori e gli oppositori di Assad. Il Libano è stato creato come entità statale controllata dai sunniti ex-ottomani e dai cristiani. Gli sciiti, soprattutto nella parte meridionale del Paese, hanno tradizionalmente costituito l'ele-



Profughi siriani al confine con il Libano.

mento meno influente e sviluppato. La recente guerra civile ha tuttavia conferito loro una nuova forza, derivante anche dal fatto che si tratta del gruppo più numeroso. Hezbollah ha lavorato duramente per lo sviluppo del Sud del Libano, finanziando la costruzione di case, scuole e ospedali e guadagnando, così, un forte appoggio popolare. A Tripoli invece è attivo un conflitto latente tra i fondamentalisti sunniti che governano alcuni dei quartieri più poveri e la minoranza alawita, di origine siriana e vicina al regime di Assad. Si tratta, in entrambi i casi, di gruppi armati che rendono questa parte del Libano una regione in cui la violenza è endemica. Purtroppo in troppe aree del Paese il ricorso alle armi è quotidiano e il governo, bloccato dal meccanismo che prevede la spartizione delle cariche tra sunniti, cristiani e sciiti, è incapace di fronteggiare la situazione.

A trent'anni esatti dalle famigerate vicende di Sabra e Chatilla, i campi profughi libanesi si stanno popolando anche di molti siriani in fuga dalla guerra civile. La questione dei profughi siriani sta diventando l'aspetto più visibile della catastrofe umanitaria in atto nel Paese. Come vengono accolti in Libano e qual è la loro situazione attuale?

Il Libano, che già accoglie moltissimi ri-

fugiati palestinesi, non è preparato a questa nuova emergenza. Nei mesi scorsi migliaia di siriani si sono ammassati nei villaggi di frontiera con la speranza di poter rientrare in Siria. Tra questi profughi si nascondono anche diversi appartenenti alle forze ribelli: ciò induce Assad a ordinare continue incursioni delle forze militari siriane in territorio libanese, che causano morti e distruzione anche tra la popolazione locale. Fino ad oggi, l'intervento delle Nazioni Unite e della Croce Rossa non è servito ad indurre il regime a interrompere queste azioni: lo stesso vale per il governo libanese, frenato dai veti di Hezbollah. Tanto in Libano, quanto in Turchia dove pure i campi per i profughi sono meglio organizzati, si preannuncia purtroppo un inverno molto duro per i rifugiati.

I massacri in Siria riaprono il vecchio dibattito sull'utilità degli strumenti d'intervento delle organizzazioni internazionali. Non è un mistero che il veto di Cina e Russia abbia paralizzato l'azione del Consiglio di Sicurezza. Qual è la responsabilità della Comunità Internazionale nelle vicende siriane e cosa si dovrebbe fare oggi per evitare il contagio del Libano?

Le responsabilità della Comunità Internazionale nella crisi siriana sono grandissime. La sua impotenza è tragicamente evidente: a parole le condanne sono ferme e decise, ma quando poi occorre passare ai fatti il potere di veto dei membri del Consiglio, su tutti la Russia, vanificano ogni sforzo. Nel frattempo, tanto la Russia quanto gli Stati Uniti, questi ultimi tramite l'Arabia Saudita, sono protagonisti del conflitto, foraggiando rispettivamente il regime di Assad e le forze ribelli. Come ha suggerito Benedetto XVI, occorre fare in modo che non entrino più in Siria armi provenienti da altri Paesi; lo stesso discorso vale per le truppe mercenarie. I corri-

doi umanitari non sono sufficienti e purtroppo i massacri proseguono, con responsabilità da entrambe le parti. Gli stessi ribelli, proprio per l'efferatezza di alcune azioni, stanno progressivamente perdendo l'appoggio popolare.

Nel 2013 in Libano si terranno le elezioni parlamentari. Che cambiamenti si aspetta per il futuro del Paese?

Soltanto una riforma elettorale potrebbe portare a cambiamenti politico-istituzionali in grado di dare potere reale al governo. La proposta di riforma avanzata dal governo, che prevede il ridisegnamento dei collegi, sembra però pensata appositamente per rafforzare Hezbollah e dividere l'opposizione. Per questo motivo il patriarca maronita si sta impegnando per trovare un sistema che rispetti i diritti di tutte le parti e che sia approvato dai vari partiti cristiani, sia quelli che sono al potere, sia quelli dell'opposizione. Per il momento tuttavia non c'è accordo per le forti opposizioni alla riforma e non è esclusa l'eventualità di un rinvio delle elezioni.

Fino al settembre nero del 1970, il Libano era considerato un modello di convivenza religiosa. L'insediamento dell'Olp di Arafat aveva aperto una serie di conflitti mai risolti del tutto. Ci può spiegare quale è la situazione dei cristiani oggi in Libano?

Malgrado tutto, il Libano rimane per il Medioriente un modello di convivenza interreligiosa. Il miracolo del Libano è proprio questo: che nonostante tutte le violenze e i problemi politici, genti di fedi diverse continuano a vivere insieme. Nella nostra facoltà di studi islamo-cristiani, abbiamo studenti di tutte le confessioni e un master dal quale escono ogni anno 70 giovani destinati a costruire il futuro di questo Paese. La coscienza dell'importan-

za del dialogo sta crescendo nella società civile, ma purtroppo la frammentazione del sistema politico, che replica a livello istituzionale divisioni di carattere feudale-tribale, non facilita l'ingresso di persone dalla mentalità aperta e innovatrice nelle sfere del potere. Come ha mostrato il grande successo del film *E ora dove andiamo* (vedi scheda, n.d.r.), ad ogni modo, a livello popolare è sempre più diffuso un sentimento di stanchezza per le violenze e le contrapposizioni ideologico-religiose, insieme alla consapevolezza che molti capi politici utilizzano la religione come fattore di divisione, strumentalizzandola. La sfida del Libano – ma lo stesso vale per l'Europa – è quella di giungere a un vero stato laico, all'interno del quale ogni componente sia convinta che il bene comune è più importante del bene delle singole comunità.

Su cosa si concentra al momento l'opera dei Gesuiti in Libano?

I Gesuiti lavorano soprattutto per il sostegno alle fasce povere della popolazione, cristiana e non cristiana, e per la formazione delle giovani generazioni. A Tripoli, per fare un esempio concreto, è attivo il movimento *Offrire la gioia*, fondato da un avvocato cristiano cresciuto nel collegio e nell'università della Compagnia, che promuove tra i giovani di ogni fede la cultura del dialogo interreligioso e del rispetto dei diritti fondamentali della persona. Quest'estate è stato organizzato un campo di lavoro che ha visto ragazzi cristiani, sciiti e sunniti lavorare insieme per ristrutturare le abitazioni di alcune famiglie bisognose di un quartiere povero della città, il quartiere di cui abbiamo parlato sopra, dove ha luogo il conflitto tra sunniti e alawiti. Iniziative simili vengono svolte anche in Iraq, dove la situazione

è altrettanto complessa. Un altro fronte importante dell'attività dei Gesuiti in Libano è costituito dall'università di Beirut, con filiali anche a Sidone e Tripoli, dove sono stati attivati corsi per mediatori sociali volti alla formazione di figure capaci di intervenire all'interno di famiglie, aziende e nelle strade dei quartieri problematici. Stiamo pensando anche a un corso per la formazione di mediatori per la politica, nella speranza di rendere i governanti più attenti e sensibili ai risvolti sociali delle divisioni che lacerano il Paese. Si tratta di piccoli segni di speranza, e non sono gli unici in Libano: purtroppo però sui media prevalgono le notizie negative ed è opinione di molti che questa fame di scandalo e di violenza che attanaglia giornali e televisioni costituisca, in realtà, un fattore di esasperazione dei conflitti e della violenza.

Nella sua attività di educatore e formatore all'Università di Beirut lei è particolarmente impegnato sul tema del dialogo interreligioso. Si arriverà ad un futuro di convivenza pacifica nella regione?

Non possiamo vivere senza dialogo, perché l'uomo è stato creato per vivere con l'altro, nel rispetto e nella capacità di ascolto reciproci. Per quanto riguarda il rapporto tra cristiani e musulmani, sono dell'opinione che il dialogo interreligioso non debba restare a un livello accademico-dogmatico, dove alcune differenze sono ineliminabili, ma debba piuttosto essere calato nella vita quotidiana della gente, dove è invece possibile un incontro reale e profondo sulla base delle comuni esigenze umane di pace e libertà. Forti di queste convinzioni, noi Gesuiti abbiamo impostato i corsi universitari dell'Istituto di Studi Islamo-Cristiani da noi gestiti secondo un modello che prevede l'azione

congiunta di un professore cristiano e uno musulmano, chiamati ad approfondire il significato e l'evoluzione di un determinato concetto o argomento – per esempio la “preghiera” o la “mistica” – nelle rispettive tradizioni confessionali e culturali. Siamo convinti che questo approccio possa rappresentare un primo passo verso un vero dialogo, verso quello che il padre Adolfo Nicolás, preposito generale della Compagnia di Gesù, chiama il «dia-

logo dell'esperienza spirituale personale». La mia trentennale esperienza nei Paesi del Medioriente mi dice che tutto questo è possibile, a partire non dai dogmi, ma dalla vita quotidiana, dalla condivisione delle nostre esperienze personali e della comune condizione di uomini e donne inseriti in questo tempo.

**A cura di Alessandro Bianchi
e Michele Camaioni**

Il Film

E ora dove andiamo?

Commedia – Libano, 2011 (durata 110')

Ambientato negli anni seguenti alla guerra civile che lacerò il Libano all'inizio degli anni '80, il film racconta la vita in un piccolo villaggio sperduto tra i monti e reso ancor più isolato dalle mine, all'interno del quale convivono una comunità cristiana e una musulmana. La coabitazione è in apparenza pacifica, ma in realtà sotto la superficie si agitano rancori, diffidenze e una tensione strisciante, che al primo incidente – l'uccisione del figlio di una vedova cristiana da parte di un cecchino non identificato –

si trasformano in aperta ostilità. La precarietà della tregua tra le due fazioni era già stata lumeggiata con tratti evocativi nella prima scena del film, che mostra un corteo di donne vestite di nero intente ad accompagnare per l'estremo saluto i feretri dei propri figli e mariti rimasti uccisi; giunto al luogo della sepoltura, il corteo si divide: da una parte le donne cristiane, dall'altra le musulmane si dirigono verso i cimiteri delle rispettive confessioni, come a suggerire che il comune destino di vedove e di madri addolorate può solo in parte colmare le endemiche divisioni culturali e religiose di un Paese lacerato dall'o-

dio e dalle violenze della guerra civile. Dinanzi al rischio di una nuova esplosione del conflitto, tuttavia, le donne del villaggio decidono di far fronte comune, ideando una serie di espedienti comici e maliziosi – dalle torte all'hashish all'ingaggio di spogliateriste ucraine – per far recedere i propri uomini dai propositi bellicosi, giungendo infine addirittura a fingere il passaggio alla fazione opposta: le donne cristiane indossano così il velo e le musulmane mettono sul petto una collana con la croce, invitando i rispettivi figli e mariti a considerarle come un nemico e a far fuoco anche su di loro. Una commedia brillante e allo stesso tempo profonda, presentata nel 2011 al Festival di Cannes e premiata dal pubblico a Toronto. Regista e interprete la libanese Nadine Labaki, nota per il film *Caramel* nel quale, attraverso la storia di tre parrucchiere-estetiste di Beirut, aveva già affrontato con sapiente leggerezza il tema della condizione femminile e della convivenza tra cristiani e musulmani nel Paese dei cedri. (Mi. Ca.)



CUBA

Di ritorno dal campo

Come ormai consuetudine, anche quest'anno, dal 2 al 22 agosto, con un gruppo di 32 persone abbiamo vissuto un'intensa esperienza di fraternità e di Dio nell'ambito del campo missionario organizzato dalla Lega Missionaria Studenti nella città dell'Avana, capitale dell'isola di Cuba. Il viaggio missionario di quest'estate è stato come sempre anticipato da una visita organizzativa compiuta in loco con p. Massimo Nevola, assistente nazionale della Lms e diretto responsabile dell'attività a Cuba, per pianificare il lavoro estivo e per definire l'ingresso a Cuba di una comunità di suore africane, le *Evangelizing Sisters of Mary*. Così l'estate 2012 è stata arricchita da questo segno di speranza per la Chiesa cubana, che ha visto entrare a fine luglio quattro suore africane per iniziare il loro lavoro pastorale. L'idea provvidenziale di chiedere a delle suore africane di partire missionarie per l'isola *mas linda del mundo*, come Cuba viene definita da molti visitatori, venne a p. Massimo a Nairobi nel 2010, durante la celebrazione della Messa di Natale, nel contesto di un campo missionario vissuto nella capitale dello stato del Kenya. L'ispirazione di p. Massimo, supportata da alcuni volontari che avevano partecipato ai

“L'anima del nostro essere a Cuba, come sempre, è stata la condivisione della fede in Gesù morto e risorto, vissuta attraverso le relazioni personali instaurate e la preghiera”

campi a Cuba e in Kenya, è nata da una constatazione: *la vitalità e l'energia tipica della tradizione africana*, incarnata nella spiritualità, nel servizio e nella vita di quelle suore con le quali si stava condividendo quell'esperienza. Caratteristiche queste che son parse da subito possibile fermento per una nuova evangelizzazione per l'isola cubana, soprattutto nel tentativo di avvicinare alla comunità cattolica gli abitanti di remota discendenza africana della stessa. In effetti, in questi sette anni di lavoro a Cuba ci siamo resi conto che generalmente la comunità cristiana cattolica è frequentata da persone bianche, mentre la mag-

gioranza delle persone di colore (circa il 70% della popolazione) è una presenza molto esigua per varie motivazioni culturali e sociali. Da ciò è nata la proposta alle suore, affinché con la carica e la capacità di animazione di cui son dotate potessero tentare un lavoro esplicitamente rivolto a queste persone.

La provvidenza ha voluto che si presentasse la richiesta della Diocesi di Holguin, situata ad Oriente dell'isola, nella persona del suo vescovo sua Ecc. Rev. mons. Emilio Aranguren, di accogliere una comunità di suore per il lavoro pastorale in una città



Un momento di animazione per la strada nel quartiere di Casablanca, all'Avana.

della stessa diocesi, Puerto Padre, nella regione di Las Tunas. Ecco perchè dopo aver ottenuto i permessi dalle autorità religiose e dallo Stato, le suore hanno iniziato il loro lavoro pastorale con grande disponibilità e gioia, accompagnate da p. Massimo e dal sottoscritto.

Ritornando all'esperienza del campo estivo all'Avana, tanti sono i momenti che hanno accompagnato le nostre giornate. Innanzitutto l'armoniosa relazione tra i membri del gruppo, che nonostante la disomogeneità di età, di estrazione sociale e di provenienza, hanno saputo contagiare, con il loro affetto e la capacità di "fare lega", alcuni lavoratori del Convento di Belen, una struttura dello Stato che ci ospita durante il campo, e che opera nell'assistenza sociale, medico e culturale degli abitanti del quartiere di Belen, all'Habana Vieja.

Il campo di questa estate 2012, come gli altri anni, ha visto il gruppo di volontari lavorare su due fronti distinti. Da un lato con le Suore Missionarie della Carità, a Casablanca, un quar-

tiere periferico della capitale, dove coadiuvati dalla guida discreta delle stesse, i volontari hanno proposto un campo estivo ai bambini del quartiere, e di alcuni *pueblos* fuori città, attraverso attività di animazione, giochi ed alcune escursioni a mare; inoltre hanno assistito gli anziani nelle loro case, aiutandoli nell'igiene personale e nelle pulizie domestiche. Dall'altro nel convento di Belen, affiancando i volontari del centro nell'assistenza in loco agli anziani e nella visita settimanale ad anziani allettati, portando ad essi vivande e assistenza spirituale e medica.

La vera novità di quest'anno è stata il progetto socio-culturale, siglato con il direttore dell'opera il dott. Nelson Aguila, ovvero l'inizio di un corso di italiano aperto alle persone del quartiere. L'esito di questa attività ha avuto una risonanza notevole nel sentire dei volontari e degli stessi alunni, 150 in tutto, divisi per fasce di età e in diversi gruppi.

Accanto a tutto ciò l'anima del nostro essere a Cuba, come sempre, è stata la condivisione della fede in Gesù morto e risor-



La condivisione dell'eucarestia e di momenti di preghiera con la comunità cattolica locale costituisce un aspetto tra i più significativi della presenza dei volontari Lms a Cuba.



Il momento della consegna dei diplomi di lingua italiana presso il Collegio di Belén.

to, vissuta attraverso le relazioni personali instaurate e la preghiera. Al mattino abbiamo riflettuto su alcuni temi del Concilio Vaticano II proposti come testi di preghiera a tutti i campi della Lms e la sera attraverso la celebrazione della S. Messa abbiamo potuto condividere il pane della vita e il lavoro della giornata. Intensi e profondi sono stati i momenti più informali, in cui con i cubani e tra di noi abbiamo condiviso le fatiche e le speranze che ci animano, i dubbi e le consolazioni della fede, e la grande passione perché il mondo progredisca nel vero bene, che è quello per tutti.

Personalmente l'esperienza della scorsa estate mi ha regalato momenti intensi e di riflessione. Condividere la forza vitale del popolo cubano, la sua alta professionalità negli specifici campi di lavoro e i valori di solidarietà e sacrificio nel vivere quotidiano, ha ridimensionato in me, e spero in tutti i volontari quello spirito "occidentale" di autosufficienza, che spesso ci abita e ci macina, schiacciandoci nella ricerca del benessere personale senza la dovuta cura

dell'altro e la condivisione delle risorse spirituali e umane.

Cuba quest'anno mi ha insegnato la bellezza e la fatica del camminare insieme e di fare rete, nonostante le difficoltà e le lentezze di un sistema costretto a vivere nel totale isolamento dal mondo, per un blocco economico scellerato imposto da chi ancora pretende, nonostante siamo in un mondo globale, di esserne il padrone. In questi ultimi giorni sta circolando in rete e sui quoti-

diani, ancora una volta, una campagna denigratoria contro Cuba, fatta passare come difesa dei diritti dei dissidenti, insistendo su quegli elementi fragili di un'isola che nel tempo ha dovuto solo difendersi da continui attacchi, tentando così di banalizzare ed oscurare il bene comune e i grandi traguardi sociali raggiunti nell'isola nonostante la scarsità dei mezzi. Mi domando, se questo tentativo non sia l'ennesima "manovra sporca", per gettare in ombra il vero nodo che rende ipocriti i continui proclami di libertà e sussidiarietà di cui i governi occidentali si riempiono la bocca, vale a dire il blocco, reso ancora più aspro e restrittivo in occasione delle elezioni americane, forse per rimediare qualche voto in più dai cubani residenti negli Usa. Il nostro crescere come comunità cristiana e nella sensibilità missionaria ci aiuti a leggere la complessa realtà che abitiamo e incontriamo illuminati dal Vangelo di Gesù, che sempre ha scardinato le pretese autosufficienti di ogni potere, politico, sociale e religioso.

Bartolomeo Puca

EMILIA

Dalla rete nascono i fiori

Dalla Svizzera a Malta, dalla Sardegna all'Albania, giovani e meno giovani arrivano da ogni dove per donare una settimana della propria estate alla popolazione terremotata dell'Emilia. Pochi giorni dopo la scossa del 29 maggio i Gesuiti di Bologna iniziano a effettuare i primi sopralluoghi nei paesi della Bassa colpiti dal terremoto, fino a giungere al piccolo comune di Camposanto, provincia di Modena, dove la giunta comunale accoglie l'aiuto offerto a braccia aperte. Nei giorni seguenti alcuni giovani di Bologna e dintorni si alternano nel prestare servizio assieme alla Protezione Civile, chi per un paio di giorni chi per qualche ora, in un clima di forte collaborazione.

Intanto, fin da subito, la rete di contatti dei Gesuiti italiani si attiva per far partire un progetto di volontariato dedicato ai piccoli che copra tutta l'estate: perché se nei primi giorni la priorità è l'emergenza "logistica", a lungo termine sono le fasce più deboli della popolazione a soffrire maggiormente. Le scuole hanno chiuso prima a causa del sisma e non è semplice tenere i bambini in casa per tre mesi, soprattutto quando la casa è diventata una tenda o un'automobile. I Padri della comunità di Bologna, dove vivo, mi offrono la possibilità di occuparmi dei campi di volontariato che

stanno per iniziare e subito cominciamo il reclutamento dei volontari: c'è tutta l'estate davanti e l'elenco dei volontari conta soltanto... cinque nomi! In pochi giorni però le adesioni crescono, i vari turni si riempiono da sé di volontari e quando questo non avviene è sufficiente fare un paio di telefonate ad amici e conoscenti: il campo è partito!

Le prime settimane sono le più faticose, sia fisicamente che psicologicamente: il campo ha un suo scheletro ma il corpo è ancora tutto da formare, è necessario trovare il giusto equilibrio tra il tempo per il servizio, per la preghiera, per il riposo; e soprattutto, non è per nulla scontata la fiducia degli abitanti di Camposanto nei nostri confronti. Il nostro servizio non vuole essere sem-



Foto di gruppo per alcuni dei volontari che, coordinati dai Gesuiti italiani, hanno speso una parte della loro estate nell'assistenza alle popolazioni emiliane colpite dal terremoto.

plicemente l'animazione dei bambini del paese, desideriamo essere una presenza amica nei confronti delle persone colpite dal sisma, farci vicini in questa disgrazia inattesa.

Il Comune e la tendopoli sono un corpo vivo, e il campo di volontariato ne segue la crescita: si inizia in una situazione di confusione, poco è stabilito e molto improvvisato, l'emergenza chiede di dare priorità all'azione. Ma già dopo le prime settimane, grazie soprattutto alla buona volontà e all'inventiva dei primi volontari, prende forma un servizio ben più bello e ricco di quanto ci si potesse immaginare: la tendopoli e il parco giochi dove i bimbi passano tutta la loro giornata sono diventati la nuova piazza del paese, mentre la piazza storica è zona rossa e conosce soltanto la visita dei vigili del fuoco. Il parco è luogo di vita e normalità, dove bambini e volontari si animano a vicen-

da, dove gli anziani del paese girano in bicicletta e si fermano per le chiacchiere, dove ogni giorno sindaco e assessori passano a prendere una boccata di ossigeno; luogo di integrazione, tra i bimbi italiani dell'oratorio estivo e bimbi della tendopoli, in prevalenza stranieri.

"Il terremoto non ha scosso soltanto case e scuole, ma anche le persone: uomini e donne di diversa estrazione sociale, cultura e religione, accomunati da un dramma inatteso per tutti. In questo movimento, i volontari si inseriscono per farsi compagni, per condividere il disagio, per ascoltare e portare affetto e vicinanza"

Il terremoto non ha scosso soltanto case e scuole, ha scosso anche e soprattutto le persone, diverse classi sociali e provenienze etico-culturali-religiose sono mescolate e quasi parificate di fronte al dramma. E in questo movimento i volontari si inseriscono per farsi compagni, per condividere anche se per poco questa situazione di di-

saggio, per ascoltare e portare affetto e vicinanza. L'esperienza del campo arricchisce a 360 gradi: arricchisce i bambini animati, i volontari animatori, genitori e nonni che partecipano del sorriso contagioso dei propri bimbi, il paese intero che si sente concretamente non abbandonato, non di-

mENTICATO. Oggi la situazione sta ritornando verso la normalità, la tendopoli si avvia verso lo smantellamento, nel campo di fianco le scuole prefabbricate sono quasi pronte e i bambini stanno per riprendere la scuola. La speranza di tutti i camposantesi, di nascita o di "adozione", è che questa estate non sia ricordata solamente come l'estate del terremoto ma come l'estate della rinascita.

Paolo Brivio



“A volte basta una domanda”

Una domanda, prima di mia madre, poi di una delle mie animatrici: «Vieni con me a fare un campo in Emilia organizzato dai gesuiti?». Senza questa domanda io non sarei qui a raccontare della più forte, impegnativa, stancante, interessante, formativa, fantastica ed eccezionale esperienza della mia estate! Ho fatto il terzo turno dei campi organizzati dai Gesuiti e dai Giovani Ignaziani della Rete Lojola di Bologna, tra la fine di giugno e i primi di luglio: nove giorni tra i più intensi che abbia vissuto, pieni di vita e di emozioni.

È stata un'esperienza di servizio fortissima, siamo partiti con un gruppo eterogeneo per provenienza ed età ma che, appena è riuscito a rompere il ghiaccio, si è dimostrato veramente unito, trasmettendomi un forte senso di comunità e creando legami indissolubili, dovuti allo stare insieme tutto il giorno, dalla mattina alle 6.30 sino alla mezzanotte.

Il campo è iniziato con un incontro di formazione a Bologna. Il giorno seguente, di domenica, siamo arrivati a Camposanto: ad una prima occhiata non si notavano particolari danni,

anzi sembrava tutto al suo posto, ma poi passeggiando per la città ci siamo accorti di quanto il terremoto avesse colpito la chiesa, il campanile e alcune abitazioni. A colpirmi maggiormente è stato però l'ingresso nella tendopoli, che mi è parsa grandissima nonostante in realtà, come mi hanno spiegato i rappresentanti della Protezione Civile di Parma, si trattasse di una tendopoli che gli esperti del settore considerano piccola.

Dal lunedì mattina siamo stati travolti da un mare di emozioni. Dopo la sveglia alle sei e mezza abbiamo iniziato il vero lavoro, che consisteva nel supportare l'organizzazione del centro estivo per i bambini del luogo. Io personalmente sono rimasto con i più piccoli dai 2 ai 6 anni, nell'asilo gestito da Annarita e Francesca, anche se asilo è una parola grossa, dato





che ci trovavamo in realtà all'interno del parco, in una zona delimitata da una serie di bandierine, al di sotto di un gazebo e sotto al sole cocente... Dopo questa prima mattinata mi sono ritrovato quasi completamente senza energie, completamente spossato, ma dopo una breve pausa per il pranzo siamo tornati subito al lavoro dedicandoci ai bambini più grandi, anch'essi sempre attivi e pieni di energie. Verso le sei e mezza i bambini sono tornati dalle loro famiglie, sia nelle case che nelle tende e nei container, e noi abbiamo avuto il tempo per una meritata doccia prima della cena nella mensa del campo.

Verso le nove ci siamo incontrati nel parco dove abbiamo avuto un momento di condivisione sulla nostra preghiera del giorno e di istruzione per la preghiera del giorno dopo. Il nostro gruppo ha seguito il percorso della vita di Giacobbe: ogni giorno la nostra guida Giangiacomo ci dava un brano sulla vita di Giacobbe e qualche spunto per la nostra meditazione del giorno dopo. Dopo questo momento di gruppo avevamo un po' di tem-

po ancora prima di andare a dormire ed è stato attraverso queste occasioni che abbiamo avuto modo di legare fra noi e anche con i volontari della Protezione Civile.

Le giornate si sono tutte svolte su questa farsariga, alleggerendosi di giorno in giorno via via che tutti riuscivamo ad adeguarci meglio al ritmo del campo. Ci siamo trovati di fronte a situazioni diversissime, tra bambini, ragaz-

zi e famiglie, e abbiamo cercato di fare il possibile per andare incontro alle esigenze di ciascuno, ognuno secondo le proprie capacità e sensibilità. L'accoglienza dell'amministrazione comunale è stata eccezionale: il vicesindaco Luca, sempre presente nel campo, è stato disponibile e cordiale.

Uno dei momenti più importati di ogni giornata è stata la condivisione, durante il quale ognuno di noi aveva lo spazio per trasmettere agli altri le proprie emozioni e i propri sentimenti, e permetteva agli altri di imparare qualcosa di nuovo. I maggiori insegnamenti li abbiamo però sicuramente ricevuti dai bambini, i quali con la loro sincerità e spontaneità sono sempre riusciti a trasmetterci i sentimenti di paura e di precarietà generati dal terremoto in loro e nelle loro famiglie. Credo che l'iniziativa dei Padri Gesuiti sia stata veramente importante, per la popolazione di Camposanto ma anche per tutti i volontari che hanno avuto la fortuna di vivere questa intensa esperienza di condivisione e di servizio.

Francesco Serra

PERÙ

Che Gesù muore lo leggi nel Vangelo, ma che è risorto lo leggo nei vostri occhi!

Terzo anno. Tutto fa pensare che ciò che ritroverai al tuo arrivo è un Perù ormai conosciuto, di cui apprezzi le gioie e le bellezze e combatti i dolori. Niente di più sbagliato! Sin dal primo giorno ti accorgi che è solo un'illusione e che ogni anno impari e scopri tante differenze, che forse prima non c'erano o che non avevi notato. Anche il gruppo quest'anno è diverso: per la prima volta non è accompagnato da PC (padre Francesco Cambiaso) e San Saba non è più un punto dove incontri le persone con cui condividerai un mese, ma è già luogo di un secondo ritrovo per molti di noi. Infatti, quest'anno il gruppo è stato accolto e preparato durante un week-end di maggio in Sardegna dove ha potuto conoscersi, lavorare, condividere le paure e le speranze di questa avventura. È così che è iniziata la nostra storia: ore 19, tutti a San Saba per preparare le valigie con le donazioni e poi cenare tutti insieme. Una notte è volata e siamo già sull'aereo per Lima; ad accoglierci il suo tipico grigiore. Anche qui nuove scoperte:

non più la processione con padre Chiqui a El Augustino o la visita a Colo Norte, ma abbiamo avuto l'opportunità di incontrare Oscar Vasquez e visitare la sede di *RedEncuentros*, ente che si occupa di giustizia restaurativa giovanile e opera in molte città peruviane. Abbiamo anche avuto l'occasione di partecipare all'ordinazione di un giovane gesuita, amico di padre Renato Colizzi S.I. che ci ha seguiti quest'anno, e visitare la chiesa di San Pedro ispirata alla chiesa del Gesù di Roma. Dopo tre giorni eccomi di nuovo su quel autobus che mi porta a Trujillo. Dieci ore di viaggio in cui far ordine dentro e porsi delle domande sul perché ogni anno si ri-





sto. Ma come al solito il Perù non ti permette di abbandonarti a facili demotivazioni e così, in un giorno qualunque in cui credi di poter sgattaiolare dal Caef per andare a giocare a Torres, un villaggio dove i bambini ti avvolgono in caldi abbracci, ti appare davanti un'immagine raccapricciante: il solito politico che regala pane e cioccolata con in mezzo un bel biglietto da visita. Sono queste le im-

torna in questo paese. Ma le risposte appaiono chiare solo nei giorni in cui arrivi al Caef e inizi a lavorare. Anche qui tante novità: non sei più un "soldato semplice" ma ormai vieni vista come un punto di riferimento sia dai volontari che dagli stessi operatori. Questo può apparire motivo di orgoglio; ma a chi, come me, piace stare con i bambini nelle classi, risulta all'inizio un piccolo ostacolo. Primo giorno: il gruppo si prepara ad organizzarsi e dividersi in gruppi di lavoro. Solo allora ti rendi conto che non sei in nessuna classe, che a Torres e Taquila non sei inserita nei gruppi e allora immagini le tue giornate tra una riunione e l'altra, nel sistemare i problemi, nel vivere gli impegni di casa lottando per lasciare i pensieri "italiani" lontani, per non farti travolgere dalle paure e dai fantasmi che speravi di abbandonare 10mila chilometri distanti da te.

L'inizio è duro, le paure sembrano trasformate in realtà e si fa fatica. I bambini ora sono presenti H24 al Caef e molti di loro non li conosciamo. Le riunioni e i problemi da gestire sono tanti e spesso appaiono così grandi da sentirsi davvero incapaci di donare anche un piccolo ge-

magini che ti arrivano dritte alla pancia e ti permettono di spogliarti di tutto e dire: «Facciamo in modo che questi 20 giorni non siano solo momenti di gioco per questi bambini».

Nascono così le lezioni per scoprire che ognuno di noi può inventare storie, elaborare progetti ed essere costruttore di giochi da poter utilizzare anche quando "gli italiani" non ci saranno. Le riunioni ci sono e sono a volte dure, ma nasce in me il desiderio di cambiare realmente il modo di viverle e di gestirle, cercando di essere produttiva e di costruire obiettivi reali. Partecipo ai giochi, alle uscite nei villaggi, all'organizzazione delle classi, all'incontro coi gesuiti di Trujillo, mi ritaglio quello spazio personale in cui pregare sugli spunti che Renato ci dà ogni mattina e "tirare così il freno a mano" durante le corse della giornata.

Piano piano nasce in me il coraggio di non nascondermi dietro i problemi ma di affrontarli con umiltà e soprattutto con l'aiuto di tutti; è questo ciò che rende magico anche il più piccolo gesto: la forza del gruppo che si stringe a te nei momenti di difficoltà, gioisce durante la prepara-

zione della festa dei 15 anni del Caef, prega nei luoghi più impensabili e condivide nel silenzio i sentimenti più profondi.

E allora non ti spaventa più alzarti ogni mattina per costruire una piccola speranza, lavare decine di piatti, cucinare per tante persone, sgridare i bimbi quando non si comportano bene, affrontare le durezze di alcuni genitori, vedere i politici che cercano di accattivare le tue simpatie, soffrire nel vedere tante piccole mani intorno a te per una manciata di patatine durante la festa finale del campo. Ti ricordi di quella frase di Nietzsche che tanto ti turbò e ti fece arrabbiare durante un mo-

mento di preghiera: «... che Gesù è risorto lo leggi nel Vangelo, che non è risorto lo leggo nei vostri occhi». Però poi ripensi a tutto il mese che hai trascorso a Trujillo, ai tre anni in cui hai lavorato per questo progetto, all'incontro con Judith e il Caef che non è diventata solo la tua casa ma ha proprio stravolto il modo di guardare alla vita e allora sei orgogliosa di poter riflettere su quella frase, pensare di farla tua e di trasformarla così: «Che Gesù muore lo leggi nel Vangelo ma che è risorto lo leggo nei vostri occhi!».

Tiziana Casti

“Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”

Mi piace cominciare questa breve testimonianza del mese trascorso in Perù presso il Centro de Atención y Educación a la Familia (Caef) con tre interrogativi suggeritici dalla nostra preziosa guida, Renato Colizzi S.I.

Cosa hai fatto al Caef?

Innanzitutto al Caef un sogno apparentemente impossibile è diventato realtà. Un volontario, infatti, ha rinunciato all'ultimo e sono stata messa di fronte ad una scelta: unirmi al gruppo di volontari o accettare un'allettante proposta di lavoro? Ebbene ha prevalso il desiderio di dare gratuitamente ciò che ho sempre ricevuto: l'amore. È

stata una prova molto dura – emotivamente – e altrettanto faticosa fisicamente. Un mese di scambussolamenti, difficoltà, incomprensioni, adattamenti forzati, risvegli poco comodi, alimentazione sregolata, sbalzi di umore, ritmi serrati





stato sorprendentemente reciproco. Il confronto con i 19 volontari, tutti in gamba nella loro diversità, e con gli amabili operatori peruviani, le costanti condivisioni di emozioni e sensazioni, gli spunti di riflessione mattutini, i momenti di preghiera, l'accoglienza fraterna dello staff, i lavoretti manuali nel-

di lavoro, privazioni etc. Eppure si è trattato di una sottrazione per condividere che alla fine moltiplica. Come spiega Leonardo Becchetti nel suo manuale, che ci ha accompagnato durante la nostra missione, intitolato *Per un bene sempre più grande*: «Quando ci rendiamo conto che, nonostante tutto quello che possediamo, non abbiamo nulla, e condividiamo il nostro con gli altri a quel punto tutto si moltiplica ed abbiamo in abbondanza». Al Caef ho avuto l'opportunità di mettere in discussione le mie capacità umane e professionali, sperimentando ciò che più mi piace, ossia l'insegnamento ai bambini in un contesto disagiato. Ho sentito l'importanza dell'educazione e del ruolo della famiglia nella vita dei più piccoli e una forte responsabilità verso quei bambini privati dell'amore e della dignità, bambini che saranno gli adulti di domani.

Che benefici hai tratto da questa esperienza?

Il Perù non è stato, però, solo dispendio di energie: il donare e ricevere amore è

la casa e le attività con i bambini mi hanno fortificato ed arricchito allo stesso tempo. Il primo impatto con la realtà peruviana è stato agghiacciante, solo lacrime e sensi di colpa. Eppure è stato un valido allenamento per il cosiddetto "gioco della felicità di Polianna", che consiste nel cercare sempre il lato positivo di tutte le cose nelle difficoltà quotidiane.

Che ne farai di questo tesoro?

Il tesoro conquistato in Perù lo voglio custodire con cura dentro di me per attingervi nei momenti di riflessione sul senso della mia vita. Soprattutto, sento la necessità di dividerlo con familiari, amici e conoscenti per testimoniare questa realtà scomoda che da molti è rimossa. Infine, mi riprometto di alimentare e arricchire questo tesoro per dare continuità ed incisività sociale all'esperienza peruviana, organizzando eventi solidali e partecipando al convegno annuale. È possibile, dunque, arricchirsi donando se stessi in maniera incondizionata.

Laura De Micco

La storia del mio Perù

Racconterò la storia del mio Perù, del mio viaggio e di quello che ho provato; non per egocentrismo ma perché credo fermamente sia stata per tutti un'esperienza fortemente intima e personale, per cui mi sentirei prevaricatore nel generalizzare il mio singolo punto di vista. Tutto inizia in una normalissima e sinceramente molto deprimente serata di gennaio, io che girovago su internet senza una meta, quando mi ritorna a galla l'idea di andare a fare un campo di volontariato fuori dall'Europa e da tutte le sicurezze che per me questa rappresentava. Dopo un'oretta mi imbatto nel sito della Lega Missionaria Studenti e capisco che la cosa potrebbe interessarmi. Insomma qualche email e la voce squillante e piena di energia di Martina al telefono, unite alla calma e alla fermezza di Silvia, mi convincono presto a partire. In breve tempo arriva il week-end di formazione e con questo iniziano a balenarmi in testa duemila paranoie del tipo: «Oddio con chi dovrò condividere a stretto contatto un mese della mia vita?». Tutto si risolve in un baleno a Cagliari, quando in macchina di Titti la parlantina di Kikki e Martina mi fa capire che non ci sarà da annoiarsi. È così che in un batter d'occhio arriva il 29 luglio, il giorno della partenza. Da qui in poi ingabbiare la storia in uno schema narrativo e in delle parole mi risulta molto difficile; per

questo mi viene in aiuto un romanzo sfogliato distrattamente da mia madre che inizia con la frase: «La vita non è altro che il susseguirsi di tante piccole vite, vissute un'esperienza alla volta»; pensandoci era proprio vero, è stata una piccola esistenza e, in un certo senso, il 31 luglio sbarcato a Lima mi sono sentito come un bebè che affronta per la prima volta un mondo che non aveva mai conosciuto prima. Colto dallo stupore, i miei pensieri risultavano densi come l'aria della città sudamericana, impregnata di umidità, smog e sudore. In poco tempo sono diventato un bambino, piccolo, spontaneo e incosciente con la testa piena di perché che mi assediavano e ai quali non facevo troppo caso, troppo preso ad ammirare la feconda bellezza che si nascondeva dietro alle piccole cose di ogni giorno.

Ammiravo Lima rendendomi conto di come fosse stata privata del sole ma non della solarità che si notava dai sorrisi che facevano capolino su volti stanchi e inca-





vati, forse perché sapevano o speravano anche loro che sopra quel cielo appannato che li avvolgeva c'era la luce. Come ogni giovane coglievo le giornate come frutti che man mano si addolcivano in una maturazione lenta e inconsapevole. Quello che vivevamo faceva da contorno e da stimolo alle mie emozioni e ai miei pensieri che lavoravano il mio essere più profondo.

Lima però, in un batter d'occhio durato 3 giorni, ci è scivolata alle spalle come una meretrice squallida che aveva lasciato qualcosa di importante nel cuore dei suoi clienti. Questa eredità ci ha fatto compagnia per tutte le interminabili ore di pullman che ci separavano da Trujillo, durante le quali crescendo pian piano e avvicinandomi all'adolescenza mi sono reso conto dell'importanza della mia famiglia, cioè il gruppo, con cui condividere il vivere, le difficoltà e le soddisfazioni della giornata. Arrivati a destinazione la prima sensazione che ho provato è stata quella di uno spaesamento forte, io nella mia breve storia cresciuto per i primi anni della mia piccola vita a Lima dovevo cambiare casa!

Arrivati a questo punto raccontare è ancora più difficile: ci vorrebbe una di quelle notti bianche tra amici in cui tra un bicchiere e una risata si rivela la propria vita e forse non basterebbe nemmeno; troppo c'è da dire e risulta così maledettamente difficile dirlo; ma ci proverò. Il susseguirsi dei giorni risultava un tremito dolce e inquieto in cui nessuno aveva tempo per sé ma era costantemente

riversato sull'altro a tal punto, da trascurare i messaggi del suo corpo e finire per ammalarsi. L'emozione più grande risultava comunque stare con i bambini, così permeati da un desiderio di affetto, che mi faceva sentire come un fratello maggiore per loro. Bellissimo era il parlare impercettibile ma limpidissimo e chiaro dei loro occhi che faceva eco nel mio cuore riempiendolo. Questo mese è risultato un travaso reciproco di vita sia nei rapporti con i piccini che con i compagni di viaggio. Tra un sorriso colto e l'altro donato, ho trovato un pizzico dell'inesprimibile senso della mia vita.

Non tutto è stato rose e fiori come potrebbe sembrare ma credo che ognuno, in modi e in tempi diversi, abbia avuto il coraggio di ascoltare e affrontare le sue paure in modo da far emergere solo la parte migliore di noi. Tutti i miei anni da uomo adulto sono trascorsi in un batter d'occhio e così mi sono ritrovato il 26 di agosto, ormai vecchio, a salutare il nucleo centrale della mia piccola vita peruviana. Gli ultimi giorni tra autobus, Lima e Madrid sono stati la mia vecchiaia felice passata a rivedere la propria vita con gli oc-

chi di chi si guarda indietro felice e soddisfatto di se stesso; ripercorrendo la limpida meraviglia dell' inarrestabile fermento umano che ha permeato quel mese.

Questi ultimi giorni mi hanno anche fatto pensare che forse la parte più difficile del campo è tornare a casa e immergersi di nuovo nella povertà di senso che caratterizza spesso il mio quotidiano e quello di altre persone. Capisco solo adesso come questa miseria non faccia meno danni di quella materiale che ci hanno insegnato fin da piccoli a riconoscere. Ci si sente quasi in astinenza da una felicità che non si riesce più a provare e si iniziano a sviluppare nuovi sguardi e nuovi occhi, come quelli di chi dopo anni di povertà lancinante ha partecipato a un banchetto imperiale e non riesce a toglierselo dalla testa e anela ad esso con tutto lo spirito, spesso idealizzandolo.

In questa esperienza sono stato consapevole, mi sono rimescolato e conosciuto anche grazie a un gruppo che in ogni suo membro, anche se in modi e in quantità diversi, mi ha portato per mano nella mia crescita quotidiana; sono stati veramente

la mia famiglia per un mese, o almeno io l'ho percepita così. Arrivato a Roma nella giornata pian piano è iniziata la mia lenta agonia fino alle 17.20 in cui alla stazione Termini ho salutato Marty e Kikki, a quel punto la morte di quella piccola vita che è la mia esperienza in Perù è sopraggiunta, ma è stata una di quelle morti con il sorriso stampato sulla bocca, tipico di chi è consapevole di aver goduto e sofferto, vivendo in pienezza la propria vita.

Capisco benissimo e me ne scuso di non aver dato un resoconto dei fatti in questa storia ma mi apparivano così sterili e insignificanti nel confronto con le emozioni e i pensieri che ho provato dentro di me. L'ho fatto anche perché credo fermamente che quel pizzico di verità che possiamo cogliere del mondo e della nostra vita sia proprio racchiusa dentro di noi, come diceva Sant'Agostino. In ogni caso per tutti i fatti si può accedere al diario che è stato tenuto giorno per giorno dal Perù, all'indirizzo www.compagniadelperu.wordpress.com. Grazie mille per il vostro tempo, la storia finisce qui.

Umberto Pessot

Raccontare un mese

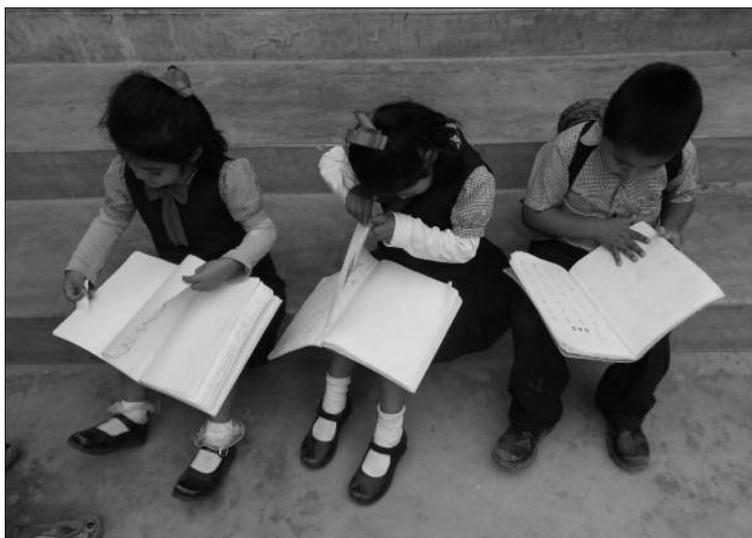
Raccontare un mese. Raccontare un mese di volontariato. Raccontare un mese di volontariato in una casa famiglia. E alla fine quella casa è tua e quella famiglia la vedi, la senti, la vivi. Un mese. Tutti i giorni. Tutto il giorno. La giornata inizia presto, alle 7 con un the caldo e un panino con la marmellata e poi scendono i bambini che bisogna andare a scuola, con quelle divise blu, il fiocchetto rosso in testa e quelle manine

che ti prendono e la voglia di correre in *campigna*, perchè è tardi? No. Perchè così è più divertente! E la giornata per alcuni è già iniziata da un sacco perchè con Ronald, Jefferson e Angel bisogna uscire alle 6.30 per andare al collegio a Moche; con il combi e col mototaxi ed è prestissimo, è quell'ora che è così presto che odi tutto e tutti ma il mototaxi è super divertente e surreale che l'odio delle 6 passa e c'è solo il divertimento, e quelle tre pesti

che corrono e ridono.

E poi la giornata inizia, per tutti, al Caef tra lavori manuali e bimbi, tra polvere e plastilina, carta vetrata e collage, silenzio per pensare e urla di mostri, momenti per “tirare il freno a mano” e pianti improvvisi e capricci, vernice per le ringhiere e tempera che sarebbe per colorare i fogli ma è molto più divertente se ti colori la faccia, riflessioni sui massimi sistemi e dover slacciare la (complicatissima) salopette perchè a Jeanpierre scappa la *pici* e quella non aspetta.

E poi ci sono Torres e Taquila, con le baracche e una sola stanza per 10/20/30 bambini, ogni volta è un numero diverso e facce nuove che poi sono tutte uguali: occhioni grandi per guardarti meglio *gringa*, e bocche meravigliose per sorridere meglio e perchè così si mangiano i *chupetin*, e musetti sporchi perchè così ti



conquistano e ti entrano dentro, e braccia sempre all'aria perchè la parola d'ordine è *alzame* perchè quando voli è tutto più bello e tutto più facile.

E poi c'è Edith e il pranzo al Caef, tutti assieme: italiani, educatori e bambini, tanti bambini perchè al pomeriggio tornano a casa quelli che vivono là e vengono gli “esterni” a giocare e a fare i compiti. Riso e patate per tutti! Aspetta oggi c'è anche il pollo... wow! Un po' ripetitivo,

però quanto è buono o forse siamo noi che abbiamo fame, ma che differenza fa?

E ora si urla, si gioca a pallone, chi ha il turno piatti lava una cinquantina di piatti/bicchieri/posate e quei pentoloni giganti; e i più piccoli vanno su a fare la doccia perchè così l'acqua non è proprio fredda ma tiepida: questi ragnetti che si lamentano neanche fossero gatti e poi ridono come pazzi,



e fanno le mummie dentro gli asciugamani e Yanella, Ruth e Lorena fanno le squinzie e le indecise su cosa mettersi e non puoi non rivedere com'eri tu alla loro età.

E adesso? Ci sono i compiti! E allora ricerche di scienze, divisioni a 2 cifre (che dovremmo ripassarle perchè non ce le ricordiamo già più), matematica, storia e geografia e loro non vogliono concentrarsi perchè il cortile è là e il pallone li sta aspettando, perchè su ci sono i piccoli che giocano, perchè qualsiasi cosa è più interessante dei compiti per casa.

E su si gioca con le pesti? Sì. Tra un pianto e una tirata di capelli! Si leggono favole, si disegna, si re-inventa il mondo con la pasta di sale e l'argilla, si impara a scrivere i numeri e si fanno i versi di tutti gli animali e poi, prima di cena, arriva il momento che tutti aspettano, volontari e bimbi: la *Película!* E eccoli là quei mostri-

ciattoli che oggi ti hanno fatto ridere e impazzire ora sono degli angeli, ora sono incantati e in silenzio, con la bocca mezza aperta e gli occhi stanchi.

Ecco una giornata di volontariato al Caef, e te lo sei dimenticato che sei in Perù, nell'altro emisfero, dall'altra parte del mondo, almeno finchè sei con loro. Sono bambini, hanno bisogno di te come tutti i bambini del mondo, fanno finta di essere Superman come tutti i bambini, fanno i capricci e con quegli occhi ti guardano dentro come tutti i bambini, ti corrono incontro e ti saltano addosso, ti prendono il cuore, lo tengono in mano per un mese e poi te lo ridanno ma un pezzo resta lì, con loro, e allora tu non puoi fare altro che pensarci e sorridere e tornare l'anno dopo. A riprendertelo? No! A lasciarne un altro pezzo là. A loro.

Claudia Gasperini



ROMANIA

Il giardino della Madonna

Il 21 luglio sono partita per un viaggio in Romania, un tuffo in un mondo per me sconosciuto insieme a delle persone sconosciute. Da precisare che non faccio parte di un gruppo della Lega Missionaria Studenti, e sapevo a malapena di che si trattasse (ricordo le parole di Paolo Ragni che, introducendomi a Firenze il campo, mi raccomandava di rimbocarmi le maniche, spirito di adattamento, mettermi a disposizione e condire.)

Il 21 di agosto all'una e quarantasette aspettavo l'Intercity notturno Roma - Trieste alla stazione Firenze Campo di Marte. Sapevo che lì, nella carrozza n° 1, nello stesso scompartimento, ci sarebbero stati quattro ragazzi provenienti da Roma. Ho così potuto fare il viaggio insieme a loro. Sistemando i bagagli naturalmente li ho svegliati: Giacomo, Arianna, Lorenzo e Giorgio. Tutti giovani, solo io ero "anziana". A

Trieste si allargava il gruppo per i continui arrivi dalle varie città e alle 16 siamo partiti per la Romania.

Un lungo viaggio in pullman, con giro notturno a Budapest e ingresso in Romania ancora al buio. Quando a Sighet il pullman con tante manovre si è infilato nel cortile di Casa Famiglia 1 e ha spento il motore, abbiamo radunato i nostri bagagli e aspettato l'assegnazione a una fa-

miglia che ci avrebbe ospitati per la durata del campo. Maria mi ha portato a casa sua, non lontano dalla Casa Famiglia 1, e la mia compagna di casa Paola sarebbe arrivata la sera. Maria mi ha raccontato tanto della sua vita, parlando in una lingua a me del tutto sconosciuta, ma ci siamo capite lo stesso, anche se lei non capiva l'italiano e spesso abbiamo avuto il sospetto che parlasse l'ungherese. Senz'altro una donna di gran cuore e generosa, oltre che una buona cuoca.

Ero di servizio all'ospedale, reparto di psichiatria - cronici e acuti, donne e uomini - e reparto oncologia. L'impatto al primo giorno è stato come un colpo allo

stomaco e un fulmine al cervello, da rimanere davvero senza fiato per come ci si ritrova calati in una realtà cruda e crudele. Provate a dire che i nostri ospedali non hanno soldi e sono fatiscenti e io vi dirò che non avete visto ancora l'ospedale di

Sighet, dove al reparto donne le lenzuola e perfino i materassi sembrano essere un lusso, dove effettivamente non ci sono soldi, dove dividono il letto in due. Dove non ho capito con quale criteri le persone finiscono nel reparto di psichiatria. A quanto sembra ci sono anche pazienti che non hanno casa e che soffrono di attacchi di ansia, la polizia porta persone che hanno ferito altri o demolito locali in stato di

**"Qualcuno che piange
disperatamente si può
abbracciare e consolare anche
in italiano, l'incoraggiamento
a disegnare lo capiscono anche
in italiano, le carezze nel
momento di morire le
percepiscono lo stesso"**

ubriachezza; ci arrivano per punizione, da altre istituzioni quando non si sono comportati bene e infine perché mentalmente malati.

In ogni caso erano sempre contenti a vederci, a ballare, a cantare al suono della chitarra di Lorenzo, a prenderla anche in prestito per suonare da professionista oppure a dare la propria impronta della mano sul cartellone. Aspettavano con ansia anche una chiacchierata con Sarah e Lorenzo che parlavano il rumeno, oppure raccontavano delle lunghe storie anche a me, nonostante abbia detto che non conoscevo la loro lingua. Qualcuno che piange disperatamente si può abbracciare e consolare anche in italiano, l'incoraggiamento a disegnare lo capiscono anche

in italiano, le carezze nel momento di morire le percepiscono lo stesso. Al primo giorno facevano impressione gli uomini nudi in fondo al corridoio. A Robi, un paziente, dicevano di vestirsi, e dopo un po' è arrivato con una camicia addosso, naturalmente tutta aperta. Poi, poco dopo il nostro arrivo, erano vestiti tutti.

Un giorno in quel reparto don Marcelo ha celebrato messa in ungherese, presente anche la caposala molto interessata ai malati. In un momento di silenzio, improvvisamente si è sentito il campanello del reparto. Un paziente però esclamava: «La polizia!». Per lui un campanello significa la forza dell'ordine, la paura. Dopo qualche giorno dall'arrivo, Sarah, responsabile del gruppo, ed io abbiamo lavato alcune signore anziane.

La prima respirava a fatica e dopo un po' ci ha lasciato. Le abbiamo chiuso gli occhi e abbiamo pregato il Padre Nostro, io non ero capace di dire una parola, le lacrime mi si fermavano in gola.

Un amico rumeno mi ha detto che la Romania viene chiamata anche il Giardino della Madonna e gli do ragione. Mi ha anche detto: «Spero che non giudichi male il mio Paese». Non ho diritto di giudicare, e mi è sembrato che i responsabili diretti non erano lì presenti. Poi mi ricordo situazioni di degrado in Italia, magari tanti anni fa. Ma in Romania e specialmente dalle parte di Sighet ci sono rimasti soltanto i bambini e i vecchi, i disabili e i malati, che a mio avviso sono più numerosi che altrove. Il resto è fuggito all'estero, perché con 100 euro al mese anche lì non



Scorcio di Sighet al tramonto.

ci si vive, e nemmeno si sopravvive. Mi hanno detto che i frutti sugli alberi sono ricominciati a essere mangiabili soltanto da pochi anni. Dopo il disastro di Chernobyl era meglio evitare la frutta e la verdura del posto. Lo sapevamo noi? Io no. Ora capisco il gesto di una signora molto anziana del reparto oncologia, che ci ha regalato due meline ammaccate come se fossero un tesoro. Su quel disastro è calato il silenzio, anche sull'aumento di bambini disabili, malati mentalmente: Marianna, Zaccaria, Florin, Sergio e tutti gli altri che ho conosciuto in occasione delle gite organizzate per loro. Mancano le strutture diurne, l'assistenza individuale, gli insegnanti di sostegno. Sono assenti i genitori, che li hanno abbandonati, abbandonati anche loro ad arrangiarsi da soli.

Venerdì prima della nostra partenza volevamo passare al reparto di psichiatria degli uomini cronici per salutarli, ma passando davanti la palazzina abbiamo notato diverse macchine della polizia, un capannello di persone e una signora che piangeva, perfino due giornalisti della TV locale. Dopo un po' abbiamo capito che due pazienti si sono picchiati e sono morti e quattro infermieri, che hanno tentato di fermare la lite, erano in gravi condizioni. Dopo lo scandalo, le discussioni e la paura, ci siamo chiesti se per Robi, Alexander e tutti gli altri qualcosa cambierà mai in meglio.

Non sta assolutamente a noi a giudicare. Le condizioni nelle quali i malati, gli infermi, i disabili e i vecchi si trovano sono frutto di un malfunzionamento che ha molteplici cause. Non so precisamente da chi dipenda, spero soltanto che i rumeni capaci e intraprendenti che sono all'estero tornino a casa a rimboccarsi le maniche. Chissà se questo succederà...



Sono state due settimane davvero speciali, mi hanno dato molto. Un grazie di cuore a tutti, specialmente ai pazienti dell'ospedale. Un grazie a tutto il gruppo, che mi ha accolto bene, uno particolare a Sarah che ci ha guidati nelle nostre visite nei reparti e a Francesco, il responsabile del secondo turno. Un grazie anche al gruppo di servizio all'ospedale e a Paola, la mia compagna di famiglia, con la quale mi sono trovata molto bene e ho potuto discutere di tutto. Mi piace il posto dove sono stata, dopo due settimane mi sentivo integrata. Il giardino della Madonna è molto bello. Spero che la frutta sugli alberi continui a crescere, che le strutture migliorino.

Maria Luisa Jocham

Riflettendo su Sighet

Parlare della mia esperienza a Sighet diventa ogni anno un'impresa sempre più ardua. Le chiavi di lettura cambiano in continuazione: la tentazione di fermarmi sfiora il mio pensiero in maniera talmente impercettibile da poter appena parlarne per iscritto e le fotografie appese al muro mi rimandano ad ogni singolo colore e profumo di quei giorni. Come se li continuassi a sentire pur rinchiuso nella mia stanzetta, quei rumori insensati delle strade, quel fetore di sudore e fango dei ragazzi di strada, quelle guance, appena arrossate dall'adolescenza, dei nostri ragazzi delle Case. Con il suo mistero, come se dietro quelle oscenità talmente evidenti volesse celare un profondo amore per il riscatto delle sue anime, Sighet continua a lasciarci senza fiato imponendoci un imperativo essenziale: "Non fermatevi!". E noi la ascoltiamo imperterriti. Perché ci piace Legarci al sentimento che la verità fa scorrere nel nostro sangue. Una verità della quale ci sentiamo figli, che ci guida spiritualmente verso i più poveri rendendoci ricchi e degni degli accessori più preziosi. La verità che non ritroviamo nel profondo silenzio ascetico, ma nella più rumorosa e naturale azione che l'uomo possa mai praticare: la *gratuità*.

Aprire la porta del reparto Psichiatria cronici non è mai cosa facile. Soprattutto quando il lavoro a scuola assegna-

toti si distacca di molto dall'attività svolta in ospedale. Com'è possibile che a distanza di qualche centinaia di metri da quella *prigione del corpo e dell'anima*, bambini ordinati e profumati vadano a scuola accompagnati dai genitori, magari con la merenda nella mano sinistra ed uno *smartphone* in quella destra? Nonostante questo sentivo nel mio cuore la necessità di tornare in quel posto. Come se i pianti della signora sana di mente imprigionata in quelle quattro mura perforassero le mie orecchie; come se quei quattro dentoni di Andrei aspettassero il *bingo* per mostrarsi completamente a qualcuno. Eppure gli

"Con il suo mistero, come se dietro quelle oscenità talmente evidenti volesse celare un profondo amore per il riscatto delle sue anime, Sighet continua a lasciarci senza fiato imponendoci un imperativo essenziale: Non fermatevi!"

occhi di quella signora sono sempre più scavati e rossi; chiedo a me stesso con tono speranzoso: *Ma questa donna aspetterà noi italiani per versare le lacrime di un anno intero?* Credo che la risposta a questa domanda non sia

affermativa, perché ascoltando la sua storia ogni anno, mi accorgo che le parole utilizzate sono sempre le stesse. Come se ogni notte andasse a dormire ripetendosele nella mente e imprimendole nel suo cuore sofferente come scolpite nel marmo.

Ultimi giorni del campo, scoppia una rissa all'interno del reparto maschile, due internati perdono la vita. Giornalisti, televisione, ambulanze, polizia. Il mondo sembrava essersi accorto improvvisamente di quel posto. Le telecamere entravano dove nessuno, se non

volontario o personale addetto, si era mai addentrato. Sarà per completezza dell'informazione? Per raccogliere scene "da brivido"? Sarei tentato di pensare che la morte di quei due signori sia servita da sacrificio per l'apertura di quell'oscenità alla comunicazione mediatica. Ma se è la morte a dover trovare un rimedio alla morte stessa, la viziosità di questo circolo mi spaventa e mi fa pensare.

La sera quelle immagini mi tornavano alla mente ineluttabilmente. E se al posto di quella gente ci fossero stati i miei cari, i miei amici, le persone che sono abituato a incontrare in ambienti completamente differenti? In base a quale principio di giustizia distributiva si è sviluppato tale assetto sociale? Perché a me tutto, a loro nulla? Sono schemi che possono essere infranti solamente nel

profondo del nostro cuore. Essere circondati da agi e accessori può essere una soluzione *sensata* se nel cuore sperimentiamo il *nulla* quotidianamente. Ma per chi realmente è privato di tutto, basta solamente... non credo di essere in grado di saperlo. Posso solamente dire con certezza che i sorrisi più splendi-



di, le emozioni più forti, gli spunti di riflessione più intensi li ho sempre ricevuti a Sighet. Dove pongo al centro della mia esperienza l'incontro con il *nulla* più ricco, quello che mi ricarica, che mi dà la forza di non fermarmi nella corsa.

Giacomo Mennuni

Cuba



Romania



www.legamissionaria.it

Perù

